



16 Giugno 2016

# Quest'economia che mette ai margini e svuota i «giacimenti di umanità»

botta  
e risposta

**G**entile direttore, ho letto con molto interesse l'editoriale del professor Becchetti dello scorso 12 giugno («Ma il lavoro vale un mondo») riguardante l'economia (nuova, positiva sensibilità rivolta all'ambiente che acquista crescente rilevanza anche grazie al business che ne deriva e contemporaneo, ampio disinteresse verso le tematiche del lavoro e delle disuguaglianze macroscopiche tra ceti medio bassi e l'élite dominante). Vorrei porre qualche quesito al professore e una questione di fondo. 1) La progressiva, inarrestabile finanziarizzazione dell'economia che affida alle banche e ai fondi speculativi, con la complicità delle istituzioni finanziarie (europee e americane, ma non solo), la possibilità di creare denaro dal nulla alimentando una sfrenata speculazione, che considero un vero e proprio "crimine contro l'umanità", non sta creando le premesse per una nuova crisi simile a quella del 2008? Mi chiedo che cosa si voglia di più del 99% della torta già conquistato... 2) Non dipende dall'avidità anche la marginalizzazione del lavoro a tutti i livelli e le conseguenze che ne derivano sulle disuguaglianze? Se i lavoratori in passato almeno nel mondo occidentale avevano conquistato un certo peso nella società ricavandone anche quote di reddito crescente, oggi il salario è sempre più sganciato da parametri di riferimento, ma dipende unicamente dalla legge della domanda e dell'offerta al pari della merce. Se anni fa si poteva ancora parlare di "salario di sussistenza" ora si parla di "flessibilità" intesa come salario a singhiozzo, comunque sempre più spesso insufficiente per vivere decorosamente. 3) Perché il Qatar, uno dei Paesi più ricchi del mondo, sente il bisogno di schiavizzare gli immigrati indiani e nepalesi per costruire le strutture dei prossimi mondiali di calcio imponendo lavori estenuanti e dissennato spreco di energia? Infine: io penso che, al di là di ogni considerazione economica, ci sia un enorme problema etico, anzi filosofico: «Che cos'è l'uomo perché lo ricordi?», recita il salmo 8 che ora andrebbe ribaltato: «Che cos'è l'uomo

perché lo ignori?». Dove il Signore è sostituito dai magnati della terra. Senza etica nell'economia non si va da nessuna parte. Ragioniamo tanto dell'esaurimento dei giacimenti petroliferi, ma che diciamo del rischio dell'esaurimento dei giacimenti di umanità?

**L**a possibilità e forma di nuove crisi è impossibile da prevedere. Quello che è certo, gentile dottor Fraire, è che nessuna crisi è uguale alle precedenti. Le sue domande rimandano a due interrogativi di fondo a mio avviso cruciali per capire il mondo in cui viviamo. Perché i lavoratori non riescono più a difendere la dignità del lavoro come un tempo? Perché il 99%, pur essendo stragrande maggioranza in una democrazia dove ogni persona ha un voto, non riesce ad imporre le sue ragioni all'1% e, di conseguenza, il sistema economico produce disuguaglianze crescenti che mettono a rischio la sua stessa tenuta complessiva? La risposta non è solo economica ma politica e culturale. In questa fase della globalizzazione, la competizione con il lavoro sottopagato degli ultimi della terra produce un indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori un tempo tutelati e sindacalizzati dei Paesi ad alto reddito. E dunque una corsa verso il basso delle tutele, una ritirata strategica verso la flessibilità per difendere la competitività spacciata come progresso. E l'1% ha risorse economiche importanti per (cercare di) condizionare la politica e la cultura. È assolutamente vero che alla radice c'è anche un problema filosofico. L'esaurimento dei «giacimenti di umanità» è una bellissima immagine. Nella nostra infanzia l'influenza degli agenti produttori di etica e capitale sociale (scuola, chiesa e famiglia) era molto superiore a quella di oggi e purtroppo le nuove generazioni sembrano inebetite in un capriccioso presente, incapaci di progettare futuro. Ma consapevolezza ed esortazioni omiletiche non bastano. La soluzione può arrivare solo se capiamo fino in fondo i meccanismi del sistema per poterli volgere a vantaggio della persona e del bene comune. E la chiave della sopravvivenza e del prosperare del sistema sono le scelte di consumo e di risparmio dei cittadini. Il mercato siamo noi anche se spesso non ce ne accorgiamo. Se impariamo a coordinarci e ad organizzarci un giorno, spero non lontano, saremo finalmente noi a scriverne le leggi. Proprio come oggi comincia ad accadere sulle tematiche ambientali con i fondi d'investimento etici che, con il loro peso economico, spingono grandi imprese del settore energetico a cambiare strada. Nel mese di Maggio il movimento del Commercio Equosolidale ha lanciato una sfida globale (Fair Trade Challenge) chiedendo ai cittadini di acquistare una tazza di caffè solidale attraverso il proprio sito. Sono state acquistate un milione e settecentomila tazze in 2 giorni. Ancora poco ma è un primo promettente segno di coordinamento globale dove cittadini responsabili dimostrano con le loro scelte di volere un mercato fatto di lavoro dignitoso e non abbandonato al capriccio dei prezzi dei derivati sulle materie prime e fondato sullo sfruttamento. Quando la maggioranza o una minoranza qualificata capirà che non è soltanto etico e

"generativo", ma che è anche suo interesse farlo, saremo molto più vicini alla soluzione.

*Leonardo Becchetti*

**“ Il lettore-  
scrittore reagisce  
all'editoriale  
di domenica  
scorsa  
dell'economista  
Becchetti con una  
serie di domande  
amare e  
incalzanti.  
Il nostro  
commentatore  
replica: il  
mercato siamo  
noi, e per  
cambiarlo  
bisogna  
accorgersene...**

*Luigi G. Fraire*